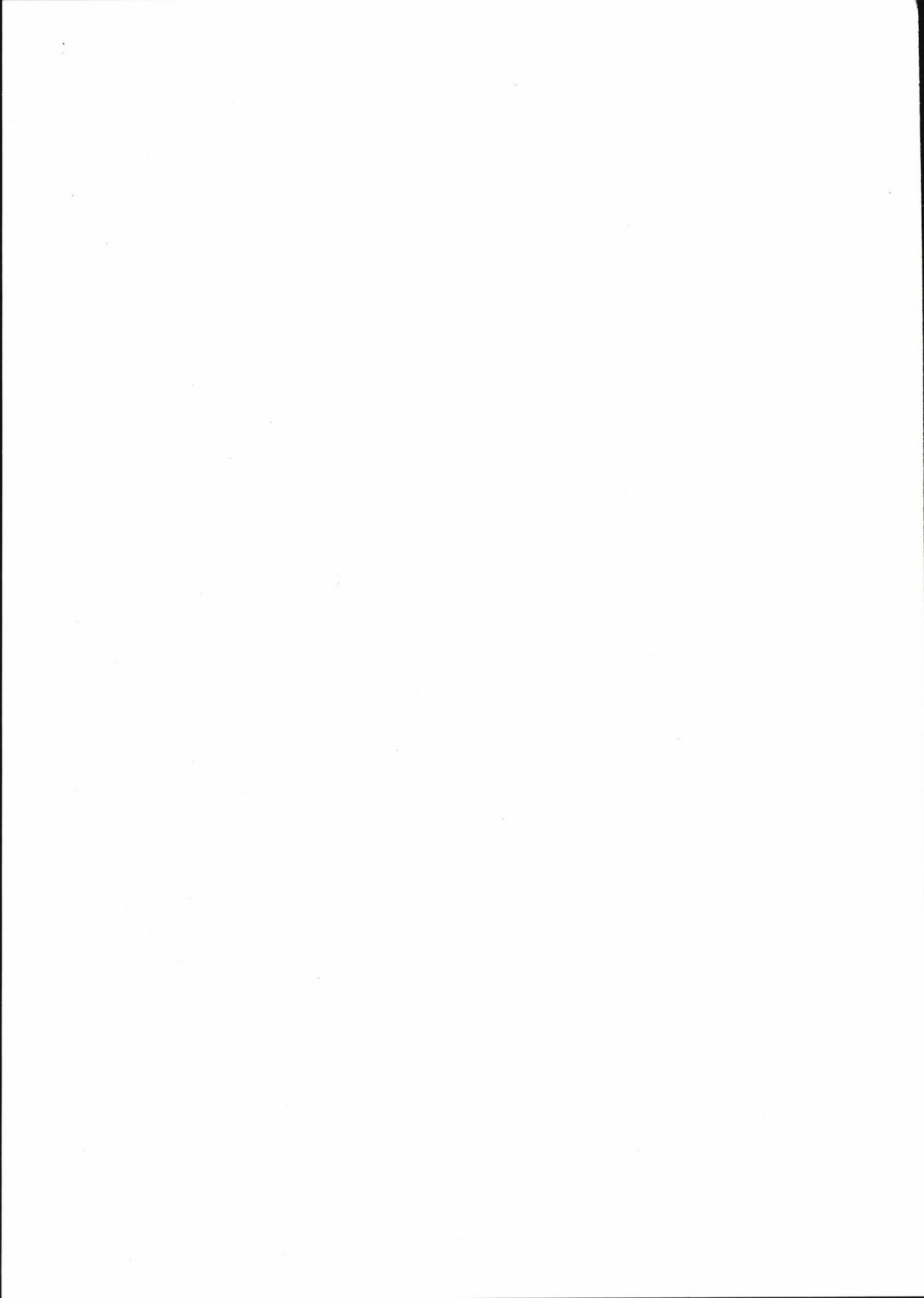




don Pietro Pini

Sacerdote Salesiano

nato il 25 Febbraio 1910 a Segrate (Milano)
morto il 7 Agosto 1982 a Siena



Don Pietro Pini

Alle prime ore di sabato 7 agosto 1982, colpito da emorragia cerebrale, spirava nell'Arciospedale di Siena.

Era partito dalla Casa di Treviglio martedì 3 agosto per prendersi un po' di riposo a Poggibonsi (SI) presso la famiglia Zingoni molto legata alla sua.

Era arrivato alla fine dell'anno scolastico piuttosto acciaccato e molto stanco. Non voleva però derogare in nulla ai suoi doveri di segretario scolastico e alla consuetudine di concedersi un po' di tregua, soltanto concluse le pratiche burocratiche del 1981/82. Se ne lamentava, cosa piuttosto rara in lui, che abitualmente teneva per sé i propri malanni, un po' per riservatezza, ed un po' perchè non voleva aver l'aria di arrendersi di fronte agli anni che andavano accumulandosi. Non riusciva più a trovar sollievo neppure in quel giro in bicicletta, che era solito compiere nelle prime ore del pomeriggio per mantenersi sciolto nel movimento degli arti, soprattutto dopo un recente intervento alla gamba destra. Durante il mese di luglio gli pesava come non mai soddisfare le richieste di informazioni e di documenti, che continuavano ad assediare. Non si intratteneva più con tanta voglia con la gente, né con i Genitori, neppure con gli exallievi, con cui di solito amava ricordare e scherzare.

Da quando il fratello Luigi se n'era andato in paradiso, l'aveva preso una sottile malinconia ed andava calando la sua resistenza a quell'indefinito malessere, in cui confluivano tanti mali combattuti fino allora con decisione. Si era spezzato qualcosa dentro di lui. Con facilità si commuoveva di fronte a piccole attenzioni. Prolungava il tempo della preghiera. Si erano allentati quello spirito combattivo e quel puntiglio, che metteva in tutte le cose. Gli tornava pesante, perfino, il ritorno in famiglia, per dedicarsi al ministero sacerdotale il sabato pomeriggio e la domenica nella parrocchia di origine. A chi, però, lo esortava a prendersi un po' di riposo anzitempo, rispondeva quasi contrariato.

Purtroppo la risposta ai nostri interrogativi ed alle nostre preoccupazioni venne improvvisa il mercoledì 4 agosto quando giunse la notizia che era stato colpito da parestesi ed era ricoverato gravissimo all'ospedale. Si ritrovarono al suo capezzale alcuni nipoti e parenti, il vicario della nostra Comunità ed un altro confratello. Don Pietro non riusciva più a parlare, ma esprimeva il suo grazie soprattutto attraverso uno sguardo commosso. I medici e gli infermieri si adoperarono in tutti i modi, usando le tecniche più progredite e dissipando le impressioni del primo impatto. Si alternavano momenti di speranza e momenti di angoscia. L'antica sala a volte dell'arciospedale di Siena, dove avevano esercitato la loro carità Santa Caterina e San Bernardino, divenne il tempio per la celebrazione dell'ultima Messa di Don Pini: l'offerta della propria vita con Cristo, per Cristo e in Cristo.

Una famiglia esemplare

Era nato il 25 febbraio 1910 a Segrate, nel suburbio di Milano, in località “Molino di sotto” da Emilio e Rosti Emilia, ottimi cristiani, che educavano la famiglia numerosa più con l'esempio che con le parole. Vivevano del lavoro del mulino e della poca terra annessa. Presto per la prematura morte del padre rimase sola a guidare la famiglia, che andava aumentando per le nozze dei figli e la nascita di nipoti, Mamma Emilia. Per avere un'idea della sua conduzione, basta scorrere le lettere che ella mensilmente mandava al “carissimo figlio Pietro” mentre stava compiendo gli studi teologici a Torino e da lui conservate gelosamente per tutta la vita. Sono pagine scarne, documento di fede vissuta nel quotidiano e di buon senso contadino: le parole si identificano con le cose e l'espressione nulla concede alla retorica.

Proprio dalla fede riceve significato la vita di ogni giorno fatta di lavoro monotono e pesante come pure l'insieme delle varie vicende familiari e locali.

Il ricorso a Dio per ottenere benedizioni e accettarne la volontà è abituale. Il Vangelo diventa vita quotidiana.

Qualche citazione. In data 14.4.1935 - “„,Per le preghiere di cui hai bisogno, ho già fatto il mio dovere. E tu fammi un piacere: accendi una candela a S. Giovanni Bosco per la tua cara cognata...” “...speriamo che Dio provveda, siamo nelle sue mani. Il proverbio dice: “Dio vede e Dio provvede” Dunque sempre speranza...” “...qui si muore dal caldo e respiriamo soltanto l'aria piena di zanzare. Ebbene accontentiamoci che Dio ci tenga sani e poi... tutto passa”.

In data 15 gennaio 1933: “Mentre scrivo questa mia, la neve viene a larghe falde, il freddo si fa sentire addosso. Per il nostro mestiere, dovrebbe esserci sempre bel tempo. Pazienza! Speriamo che Dio ci aiuti. Felice te, mio caro Pietro, che sei in una bella casa, che non fai tante fatiche. Invece noi tutti i giorni siamo in giro a prendere freddo. Bello o brutto tempo bisogna andare, pazienza! Dio ci aiuterà. Nella tua lettera dici che hai tanto da studiare. Voglio sperare che Dio ti aiuti, che tu possa passare gli esami bene. La tua mamma prega sempre per il suo caro Pietro che possa divenire un buon sacerdote. Dunque forza e coraggio; il Signore ti dia l'aiuto e la buona volontà di studiare e vedrai che il tempo passerà presto, e io non mancherò di pregare per poterti aiutare...”.

In ogni lettera non mancano mai le notazioni sull'andamento del “molino” e della campagna. Anche quando esse sono brutte, sono sempre aperte alla speranza, perchè si può far sempre conto sull'aiuto del Signore.

Così anche per la salute dei membri della patriarcale famiglia, figli nuore e nipoti “che si fanno più grandicelli e biricchini” e attendono l'arrivo dello zio prete perchè “la nonna fa la torta”.

Pur nella rudezza dello stile, le lettere si alimentano di una sensibilità straordinaria da parte della mamma e degli altri famigliari. Anche se, passando gli anni, “il mio caro Pierino”, diventa “il mio caro Pietro” per il rispetto verso la veste clericale, Mamma Emilia lo attende con gioia: “...il mese di luglio si avvicina e tornerai alla tua casa paterna a farmi un po' di compagnia...” e a tenere tutti allegri. Lo assicura, appena le cose vanno un po' bene, che, venendo a casa, potrà bere il vino buono. La gioia del volersi bene si accompagna al gusto per le cose genuine, che solo in campagna si possono avere.

I frutti della forte e amorosa conduzione materna non mancarono. Con orgoglio Don Pietro, ormai in età avanzata, può scrivere: “Siamo ancora tutti uniti e con un cuor solo”. E le difficoltà non erano certo mancate nel corso degli anni. Il segno più bello delle benedizioni del Signore sono state, però, le vocazioni religiose e sacerdotali che maturarono in quella famiglia: nel 1920 Don Pietro, nel 1929 la sorella Sr. Maria, e poi toccò ai nipoti.

Per penetrare i segreti dell'educazione della madre “profondamente pia e generosa” è interessante rileggere la lettera edificante scritta in morte della sorella Maria, suora marcellina (8 giugno 1957).

Mentre attendeva al suo lavoro assillante di “economa” con indomito coraggio con generosità indimenticabile, sia nella grande casa, sia nella “villa” che richiedeva una non comune attività”, con un carattere “tutto d’un pezzo, virile, schietto, focoso, un pò rude e brusco nei modi, portato all’affermazione della propria personalità” (e soggiunge Sr. Maria stessa “al momento opportuno, però più inclinato al volere di Dio che a criticare e a lamentarsi”) essa maturava nel suo intimo un programma molto esigente: “sofferenza ed olocausto, sino al perfetto abbandono in Dio”. “Chiudermi in Dio e formare in me un altro Gesù, un Gesù sofferente”. “Morire alla mia sensibilità, morire alla mia volontà”. La Superiora fa notare: “La sua natura ardente, fervida come la vegetazione di una splendida foresta, non lasciava intravedere lo splendore della vita interiore, basata sull’eroismo... Trasparivano al di fuori una fede tutta d’un pezzo, una larghezza di generosità con tante anime, l’umiltà con cui riconosceva le sue mancanze, la sua povertà, la sua prontezza al sacrificio, il suo distacco da tutto, il suo amore alla Congregazione”.

Con qualche piccola variante le stesse cose si potrebbero ripetere del nostro Don Pietro.

Sono gli stessi valori, in gran parte assimilati dalla propria gente e coltivati fin dalla fanciullezza nella famiglia e in parrocchia. La vita religiosa li purificherà e li integrerà.

Con Don Bosco

Il 7 Ottobre 1920 Pierino Pini, aiutato da uno zio, può varcare le soglie dell'Istituto Salesiano "S. Ambrogio" di Milano - Via Copernico col segreto desiderio di diventare prete. La severità del grandioso edificio neo-romanico dell'Arpesani, chiuso da un lato dalla Basilica di S. Agostino e dall'altro dalle acque del Naviglio, collocato là dove la città di Milano si sperdeva nella campagna, deve aver scioccato profondamente l'animo del contadinello decenne, rendendogli ancora più difficile l'impatto con lo studio, molto esigente, e con una rigida disciplina, che dominava allora negli Istituti salesiani, essendo affidata a confratelli reduci della prima guerra mondiale. Abituato alla dimensione di una piccola cascina, sperduta nella pianura lombarda, anche se poco distante dalla strada provinciale, gli sembrava di soffocare fra quelle mura massicce ed in mezzo a tanti giovani studenti e artigiani. Per fortuna arrivava il momento della ricreazione, dove anche la severità degli insegnanti si stemperava nel gioco fatto insieme. Superate le incertezze dell'approccio, il nostro Pietro riuscì gradualmente a farsi strada con la robustezza delle doti, con la decisione della volontà, e con quello spirito di sacrificio che lo caratterizzava. Non mancarono le amarezze e soprattutto le difficoltà legate al carattere focoso e impulsivo di ragazzo cresciuto nella libertà dei campi, abituato solo alla disciplina familiare. Anche quelle rientrarono un po' per volta. Quando a luglio rientrò in famiglia, i suoi stentavano a riconoscerlo, tanto erano stati fruttuosi gli sforzi fatti.

Ricordava sempre con rimpianto le feste che costellavano l'anno e richiamavano gran numero di persone, specie Cooperatori ed Exallievi, in S. Agostino e nel teatro dei Salesiani. Il clima di quelle giornate contrastava con la povertà e austerità della vita quotidiana. La basilica era tutto un addobbo e risuonava di canti lungamente preparati; la banda ravvivava il cortile imbandierato; nel teatro si esibivano Confratelli e giovani degli ultimi corsi; anche la mensa era imbandita a festa; non mancavano iniziative originali delle diverse sezioni a gara; le Dame Patronesse si facevano presenti con qualche piccolo dono: erano come tante sagre, che rendevano bella la vita di collegio.

I momenti più belli rimanevano sempre quelli, in cui poteva trovarsi da solo in cappella per scambiare un saluto e chiedere aiuto a Gesù Sacramentato ed alla Madonna, e quelli in cui poteva aver notizie dei suoi Cari e presentare loro i frutti del suo impegno.

Conclusa la quarta ginnasio, come era tradizione al S. Ambrogio, poté entrare in noviziato prima a Este e poi a Chiari (BS) il 10/10/1926. Aveva già avuto la veste clericale ad Este (PD) l'8 dicembre 1925 dalle mani del Prefetto Generale Don Pietro Ricaldone.

Il 1926 è un anno storico per l'Ispettorìa Salesiana Lombardo-Emiliana, perchè l'anno della fondazione come ispettorìa autonoma.

Il 1926 è anche l'anno di inizio del noviziato dell'Ispettorìa. Accanto al venerato Maestro Don Agostino Sala vi è una folta accolta di novizi, chierici e coadiutori, che, una volta salesiani saranno le pietre fondamentali della nuova Ispettorìa.

Il servo di Dio Don Filippo Rinaldi, terzo successore di Don Bosco, li visiterà e tratterà loro un programma, che affiderà ad ognuno autografo:

“Ai primi Novizi di Chiari.

Siano:

- 1 chiari agli occhi di Dio
- 2 chiari col loro Maestro
- 3 chiari coi loro compagni

Maria Ausiliatrice li benedica e li nasconda nel cuore di Gesù”.

La prima professione la farà a Chiari l'11 ottobre 1927, la perpetua a Torino l'8 luglio 1933.

Riterrà sempre una grande grazia del Signore quella di essere figlio di Don Bosco e non riuscirà mai a capacitarsi della caduta di entusiasmo e della sfiducia nel carisma salesiano che andava serpeggiando ad un certo momento nelle comunità, e del rallentamento nelle tradizioni educative, soprattutto nell'assistenza. Allora gli veniva spontaneo il brontolare contro le cosiddette novità, per le quali si trascurava la sostanza della pedagogia di Don Bosco. Per non rendersi insopportabile, a tavola si chiudeva nel silenzio e a sera si isolava per la recita del rosario, mentre faceva passare gli angoli meno controllati della Casa. Quando in ufficio sentiva qualche parolaccia o si accorgeva di qualche cosa che non funzionasse a dovere, (rispuntava l'anima del consigliere) balzava in piedi ed interveniva bruscamente fino a quando non rientrasse tutto nell'ordine. Nelle vicinanze del suo ufficio, i ragazzi cercavano di controllarsi un po' di più, per non farsi cogliere in fallo. Continuava ad essere assistente, come durante il tirocinio a Milano e a Bologna.

Apparteneva a quella schiera fortunata di Confratelli che avevano vissuto le celebrazioni di Don Bosco beato e santo e ne avevano tratto forti motivi di fedeltà alla vocazione salesiana. Più fortunato ancora egli si trovava in quegli anni nella culla stessa della salesianità a Torino, prima a Valsalice accanto alla tomba del Santo e poi alla Crocetta, ed aveva potuto avere fra gli educatori chi aveva conosciuto il Fondatore e i primi salesiani.

Un altro esempio del suo attaccamento alla Congregazione lo ha dato quando i fratelli riuscirono a vendere il vecchio mulino. Detratta l'offerta per la celebrazione di numerose messe a suffragio dei suoi defunti ed una certa somma per i funerali, volle che tutto fosse destinato alle Missioni Salesiane, senza che nessuno potesse saperne qualcosa. Come Don Bosco, egli era nato nella povertà e voleva morire nella povertà assoluta.

Sacerdote di Cristo

Dal 1932 al 1936 frequenta gli studi teologici presso lo studentato internazionale "Don Bosco" di Torino-Crocetta, che sarà poi elevato al grado di Facoltà Pontificia. Il 5 luglio 1936 è ordinato sacerdote dal Card. Maurilio Fossati nella Basilica di Maria Ausiliatrice. La domenica 12 luglio celebrerà la prima Messa a Segrate. Sceglie come suo motto: "Spes et vita mea Christus" e come esemplare Don Bosco. Passa la notte della vigilia in preghiera e si impegna a celebrare ogni giorno sempre più fervidamente il santo sacrificio della Messa e a farne il centro animatore della sua vita di sacerdote e di salesiano. Vede nella pietà, alimentata dalla rettitudine di intenzione, la virtù indispensabile per donarsi completamente, anima e corpo, a Gesù e per mantenersi a Lui unito. Riscopre il valore redentivo della sua missione sacerdotale ed educativa e il senso della sua fedeltà a Don Bosco nella pratica del sistema preventivo. Vede come atteggiamento fondamentale del suo spirito, quello della generosità (chi si dà tutto a Dio, Dio si dà tutto a lui), che si esprime nel lavoro e supera i difetti e debolezze umane.

Nel suo breviario conservava un biglietto, consunto dal tempo, in cui enumerava le grazie chieste nel giorno dell'ordinazione sacerdotale: purezza di vita per potere offrire ogni giorno "Hostiam puram, hostiam sanctam, hostiam immaculatam"; salvezza eterna per tutte le persone care e per tutte le anime che incontrerà nel suo ministero di sacerdote e di salesiano; efficacia della parola per dirigere e salvare molte anime. E quasi a sintesi ricorda le parole di Gesù a Pietro, al suo santo: "Et tu aliquando conversus, confirma fratres tuos!".

Sul retro enumerava le persone, per cui avrebbe dovuto innalzare preghiere particolari al Signore. Integrano quell'altro elenco, che risale al suo suddiaconato, dove ad ogni ora del breviario corrispondeva un gruppo di persone da ricordare.

Nella stessa occasione la sorella Sr. Maria marcellina, che "ha pregato e prega tanto per lui" e "lo segue nel suo apostolato con la preghiera e il sacrificio" gli scrive: "La savia educazione dei nostri buoni genitori, gli edificanti esempi dei tuoi ottimi Superiori hanno concorso a preparare in te un ministro del Santuario... ma l'intima voce che ti ha chiamato e sostenuto in mezzo a tanti mali e difficoltà della vita presente, è stata quella soavissima del Signore; a Lui dunque prima di ogni altro, ogni gloria e onore". E continua con un voto: "Oh possa tu, mio fratello carissimo, fino all'ultimo giorno di tua vita celebrare con la stessa purezza di vita e lo stesso fervore di santità i divini Misteri, in modo che con l'anima sempre più inondata di luce divina e con cuore ardente di Santo Amore, tu possa dare Gesù a molte anime e a molte anime aprire le porte del Cielo...".

A parte i limiti della povertà umana, Don Pietro si è sempre sentito prete. Ogni mattina si trovava per tempo in S. Carlo, recitava le lodi come preparazione immediata alla S. Messa e poi assumeva con devozione i paramenti. Continuava ad usare il calice e il camice che gli avevano regalato i suoi Cari in occasione della prima Messa, quasi per riviverne lo spirito. Nella celebrazione metteva quel raccoglimento e quella attenzione alle norme liturgiche caratteristico di chi aveva avuto come insegnante di liturgia il venerando Don Eusebio Vismara. Si fermava alquanto per il ringraziamento, che completava con la meditazione, subito dopo la colazione, in ufficio, prima di ogni altro lavoro.

Con quanta cura preparava l'omelia festiva! Ne fanno testimonianza le centinaia di prediche dattiloscritte, che conservava con ordine, attingendo il materiale ad autori sperimentati e rinnovandole continuamente. Con argomentazioni convincenti e con stile lineare ed immediato cercava di farsi capire dalla gente, di persuaderla e di arrivare alle vie del cuore. I temi confluivano generalmente in una preoccupazione di fondo: aiutare gli ascoltatori a scoprire l'amore di Dio. All'incisività della forma univa il calore dell'espositiva.

Si dedicava con passione e competenza al ministero delle confessioni. Poche e molto concrete le linee dei suoi interventi. Li appunta in alcuni biglietti sparsi: carità - bontà - vivere sempre alla presenza di Dio - alla luce della presenza di Dio, vivere generosamente la vita di grazia e di donazione a Dio - un grande fervore nella vita di pietà - la fede in Dio e per Dio... Dietro la grata di sentiva un cuore che cercava di capire e di aiutare nel nome del Signore. Gli rendono testimonianza della validità della sua guida spirituale numerose Comunità Religiose, che lo hanno avuto per anni come confessore. Gliene rendono soprattutto testimonianza i suoi concittadini: "...Non lo vedremo più in mezzo a noi come tante volte lo abbiamo visto andare e venire in bicicletta alla chiesa parrocchiale di S. Stefano, la chiesa della sua infanzia. Non lo vedremo più sull'altare celebrare l'Eucarestia con profonda convinzione di fede; neppure lo vedremo seduto nel suo confessionale dove ogni sabato pomeriggio e ogni domenica per ben 16 anni ha offerto a tutti quelli che vi si accostavano il segno della misericordia e della bontà di Dio, con un tratto di semplicità e di fede non comune". Alimentava questo spirito sacerdotale con tanta preghiera e con tante letture a carattere pastorale.

Emblematico del suo amore a Cristo l'episodio che veniamo a conoscere in occasione del XXV° di sacerdozio di Don Pini dall'oratore ufficiale: ..."Rendere testimonianza alla verità, quasi direi, con spregio del pericolo e Voi lo sapete: è un fatto che tutti conoscono qui a Segrate e a Rovagnasco. Quando le prime bombe caddero sulla chiesa, fu il nostro Don Pini, che, quasi disprezzando il pericolo, andò a salvare proprio la Verità, Gesù stesso che rimaneva rinchiuso nel tabernacolo fra le rovine fumanti della chiesa".

Nè si deve pensare al sacerdozio di Don Pietro, come fosse legato esclusivamente al ministero. Sull'esempio di Don Bosco si sentiva prete sulla cattedra della scuola, in cortile, in ufficio, come sull'altare e nel confessionale. Lo scoprivano gradualmente gli allievi nella frequentazione quotidiana della scuola, ma soprattutto gli exallievi, che dopo le prime esperienze della vita, si rendevano conto di chi era stato per loro "più che un padre, ed i cui scritti erano stati guida e tesoro prezioso di consigli" (dalla lettera di un exallievo). Per questo numerosi lo volevano a celebrare la messa in occasione del loro matrimonio, lo venivano periodicamente a trovare e lo tenevano informato delle loro vicende personali e familiari.

Nella scuola e nella segreteria scolastica

Dopo un primo anno a Faenza come insegnante, passa come insegnante e consigliere scolastico prima a Canelli (Asti) (1937-40) e poi a Montechiarugolo (1940-41). Dopo un triennio a Treviglio (BG) dove svolge solo l'incarico di insegnante e di assistente, incomincia a ricoprire il compito di insegnante e contemporaneamente quello di segretario scolastico a Milano (1944-49), a Bologna (1949-52) a Parma (1952-56), nuovamente a Bologna (1956-63) e finalmente a Treviglio (1963-1982) fino al termine della vita.

Nel 1940 aveva conseguito l'autorizzazione ministeriale in lettere italiane e in lingua francese, che diventerà il settore specifico del suo insegnamento. Anche quando l'inglese soppianderà nel nostro Istituto il francese, egli sarà sempre disponibile a seguire quei ragazzi provenienti da altre scuole con la lingua francese. Gli piaceva dedicarsi alla scuola. Non è che fosse molto indulgente, né paziente. Come lavorava seriamente lui, voleva che gli allievi corrispondessero con pari decisione ed impegno, senza sotterfugi o pretesti di sorte. Con passione presentava gli argomenti, partendo dal vivo della conversazione in francese, con l'aiuto di dischi e del registratore. Si premurava di conoscere le novità dei testi e dei sussidi. Dava la sua preferenza a quelli che sapessero unire il meglio della tradizione, soprattutto per chiarezza e sicurezza, con gli apporti della didattica moderna. Sotto una scorza rude e l'aspetto burbero, i ragazzi sapevano di poter contare sulla sensibilità di un cuore buono, pronto alla comprensione ed all'aiuto.

Il meglio di sé lo ha dato, però, nella segreteria scolastica. Con precisione e metodicità soleva studiare le leggi, le circolari ministeriali e le disposizioni del Provveditore agli studi. Non si accontentava delle sue interpretazioni, ma le confrontava con quelle dei colleghi della scuola statale e non: nell'incertezza ricorreva direttamente al provveditorato, dove contava numerosi amici. Si era fatto un calendario delle scadenze più importanti per le pratiche burocratiche ed amava rispettarle, evitando lungaggini e richiami. Non voleva arrivare neanche troppo presto, per non cadere nel difetto di un eccesso di zelo.

La stessa precisione amava negli allievi per quanto riguarda i documenti, i permessi ecc. Così per i colleghi d'insegnamento. Si scocciava e brontolava per gli indugi e per le inadempienze, che finivano col rendergli il lavoro più gravoso.

Conoscendo ormai la prassi, preparava per tempo e metodicità le documentazioni necessarie per le diverse evenienze. Non amava che nessuno mettesse le mani nelle carte, a lui affidate, che era d'altra parte pronto ad esibire ad ogni necessità comprovata. Sembrava quasi geloso delle sue cose.

Don Pini si trovò a prestare il suo servizio di segretario scolastico quasi per quarant'anni in un momento molto delicato della storia della scuola dell'Ispettorato Lombardo-Emiliano, quando durante la seconda guerra mondiale si passò al riconoscimento legale di diversi gradi di scuola e in seguito quando si dovettero affrontare impegni derivanti dal succedersi delle riforme. Ha implicato questo un lavoro non piccolo di studio e di adattamento, con cambi di registri, di moduli di formule ecc., rivoluzionando il mondo della segreteria scolastica. E Don Pini riuscì a stare al passo di tutti questi cambi in modo da essere a sua volta consultato

dai colleghi. Si tenga presente inoltre che questi fatti non comportano solo un cumulo di documentazione, redatta in forma ineccepibile, ma frequenti ispezioni. Chi ne porta il peso maggiore è il segretario scolastico, che vede vagliato severamente il suo lavoro, esponendo la scuola a gravi conseguenze, qualora incorresse in qualche errore. Il nostro Don Pini è passato sempre indenne attraverso le varie ispezioni. Non mancarono le lodi, specie da parte dei commissari governativi, che ogni anno sono chiamati a seguire lo svolgimento degli scrutini e degli esami ed a svolgere contemporaneamente azione ispettiva.

Don Pini riusciva in genere a stabilire con essi un rapporto di cordiale collaborazione, che per qualcuno sfociava anche in vera amicizia. All'annuncio della sua morte repentina, abbiamo sentito più d'uno dei dirigenti scolastici, che avevano avuto contatto con lui, commuoversi profondamente e rimpiangerlo.

Coi Presidi, anche se più giovani di lui, riusciva a instaurare rapporti in cui confluivano tutta la ricchezza della sua esperienza e nello stesso tempo la disponibilità al lavoro insieme. Non amava forme di sotterfugio o di ambiguità. Era piuttosto diffidente verso le nuove forme di documentazione, che superavano la sua competenza o uscivano dall'ambito tradizionale.

Con la gente era premuroso ed attento. Era contento quando poteva fare un favore. I Genitori sapevano di poter contare sulla sua disponibilità, anche fuori dagli orari d'ufficio.

Solo chi vive nel mondo della scuola sa quanto possa contribuire una segreteria scolastica ben curata all'andamento della Scuola stessa e a farne crescere la stima nella zona e da parte delle autorità. E Don Pini fece questo per circa ventanni per la Scuola di Treviglio, che, articolata in Scuola Media e Ginnasio-Liceo, con una popolazione di cinquecento allievi, gli ha richiesto ore ed ore di lavoro e di sacrificio, di cui pochi potevano rendersi conto ed essergliene riconoscenti.

Conclusione

A conclusione del nostro ricordo lasciamo parlare Don Pini stesso. Egli scriveva ancora nel 1952, in occasione del XXV° di vita salesiana (è una lezione di profonda umiltà):

“O Signore, aborro e detesto tutto il male da me fatto, come cristiano, come sacerdote e salesiano. Affido alla tua misericordia la mia anima e ti chiedo umilmente e sinceramente perdono per tutte le mie miserie.

Ti ringrazio per il bene che, con il tuo aiuto e la tua grazia, ho potuto fare. Ben poco, in confronto al molto che avrei dovuto e potuto fare. Supplisca la tua grazia, dove manca la mia buona volontà.

Affido alla tua bontà e alla protezione della Vergine e di Don Bosco il resto della mia vita, che ti prego sia spesa, da parte mia, per riparare il male fatto, per salvare le anime e per salvare la mia.

In manus Tuas commendo animam meam!”

E che questo abbandono in Dio fosse il programma spirituale, a cui era approdato durante la vita, come era stato per la sorella Suor Maria, ci sono tanti indizi a dimostrarlo, ed alcuni appunti sopravvissuti alla distruzione sistematica di tutte le sue cose personali.

Un abbandono, però, che lo ha spinto alla generosità del lavoro e del sacrificio. Un abbandono alimentato da una pietà viva e da una umiltà sincera. A ricordarlo serve anche uno degli ultimi episodi della sua vita, come ebbe a narrare l’Ispettore Don Giov. Battista Bosco durante i funerali: “Al termine delle esequie di Don Andrea Savasta, lunedì 2 agosto, quattro giorni prima della morte mi si è avvicinato Don Pini, e, allargando le braccia, ha dato espressione a tutta la sua commozione, con le lagrime agli occhi. Sono uscite dalla bocca solo parole rotte dall’emozione e dal dolore. Chiarissimi, però, erano i sentimenti di abbandono, nella fede, a ciò che il Signore aveva disposto”.

Nella scelta di Cristo “spes et vita mea” e nell’abbandono alla volontà del Padre, con l’aiuto di Maria SS. e di Don Bosco, sta la lezione preziosa di Don Pietro Pini che affidiamo alla meditazione di tutti, con la richiesta di preghiera.

La Comunità Salesiana
di Treviglio

INDICE

Don Pietro Pini	pag.	1
Una famiglia esemplare	pag.	3
Con Don Bosco	pag.	5
Sacerdote di Cristo	pag.	7
Nella scuola e nella segreteria scolastica	pag.	9
Conclusione	pag.	11

